



Education and Employment: Two Ongoing Challenges

Formazione ed occupazione, due sfide continue

Roberto Cipriani

Università degli Studi Roma Tre, roberto.cipriani@tlc.uniroma3.it
<https://orcid.org/0000-0001-6722-2183>

ABSTRACT

The relationship between education and employment is immediate. From one descends the other. Italian political events have witnessed the contribution of ministers who, coming from the university world, have tried to give an accentuated impulse to reforms in the field of training. But the follow-up has not been entirely happy, when there have been other ministerial leaders. Scientific research is an obligatory step in any educational pathway. And its results must be duly and widely disseminated at all levels, in an accessible, clear and open form to every possible user. Another fairly close link is that between work and the economy, with implications that cannot fail to take into account the time factor and the dominant presence of IT tools. Not to mention the necessary extension of the discourse to perspectives of an international nature, not detached from roots of a localist nature. Which finds an extraordinary opportunity for 'glocal' (global and local) convergence in the PNRR.

Il rapporto tra formazione ed occupazione è immediato. Dall'una discende l'altra. Le vicende politiche italiane hanno visto il contributo di ministri che, provenendo dal mondo universitario, hanno cercato di dare un impulso accentuato alle riforme in campo formativo. Ma il seguito non è stato del tutto felice, quando vi sono stati altri responsabili ministeriali. La ricerca scientifica è un passaggio obbligato di ogni percorso formativo. Ed i suoi risultati vanno debitamente ed ampiamente diffusi a tutti i livelli, in forma accessibile, chiara ed aperta ad ogni possibile utente. Un altro legame abbastanza stretto è quello fra lavoro ed economia, con risvolti che non possono non tenere conto del fattore tempo e della dominante presenza degli strumenti informatici. Per non dire della necessaria estensione del discorso a prospettive di carattere internazionale, non disgiunte da radici di natura localistica. Il che trova un'occasione straordinaria di convergenza «glocale» (globale e locale) nel PNRR.

KEYWORDS

Education, Work, Economics
Educazione, Lavoro, Economia

CONFLITTI D'INTERESSE

L'Autore dichiara che non sussistono conflitti d'interesse.

1. Premessa

Lo si può dire già all'inizio: in Italia i problemi dello studio a qualsiasi livello (dalla scuola dell'infanzia all'università) e della ricerca scientifica in qualunque ambito (da quello universitario a quello industriale) sono stati affrontati in maniera adeguata, anche se non esente da aspetti criticabili, quasi solo quando la responsabilità ministeriale in merito è stata affidata a due docenti universitari, già rettori di atenei statali: Antonio Ruberti e Luigi Berlinguer. Anche altri avrebbero potuto incidere maggiormente sulle sorti dell'istruzione e dell'indagine metodologicamente orientata: il filosofo del linguaggio Tullio de Mauro, ad esempio, non ha avuto né risorse né tempi sufficienti per poter lasciare il suo segno.

Ci sono poi da mettere in conto le alterne vicende che di volta in volta hanno visto unificare le competenze in un unico ministero oppure scorporarle in ministeri separati, dell'istruzione da una parte e dell'università e della ricerca dall'altra. Ovviamente, tutto questo altalenare fra l'una e l'altra soluzione non ha certo giovato alla continuità di visione politica e progettuale, anzi ha creato talora più problemi di quelli presumibilmente risolti con le diverse riforme: da quella di Misasi, poi arenatasi, a quelle di Moratti e Gelmini, giunte in porto.

2. Ministri accademici

La stessa storia dei due ministri che più volte hanno avuto la responsabilità del ministero più orientato verso la cultura la dice lunga sulle peripezie che da decenni l'Italia conosce in campo educativo e scientifico.

Ruberti ha iniziato come Ministro senza portafoglio (il che già denota una scarsa attenzione al settore) per la ricerca scientifica e tecnologica, restando in carica meno di un anno (dal 1987 al 1988). Poi è stato Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica dal 1988 fino al 1992. Ha varato una riforma (ovvero la legge 341 del 1990) per il riordino e l'autonomia delle università. In 17 articoli essa riformulava le norme sul diploma universitario e sulle lauree (il cosiddetto 3+2), la specializzazione, il dottorato di ricerca, le scuole a fini speciali, le collaborazioni esterne, il Consiglio Universitario Nazionale (CUN), l'attività di docenza, il tutorato, i settori scientifico-disciplinari e l'inquadramento dei docenti. Forse la parte più discussa è quella riguardante la laurea triennale seguita dalla laurea specialistica (poi rinominata come magistrale). Intanto però, ancora in assenza di indagini rigorose, complete ed adeguate sul piano dell'andamento temporale degli esiti, un dato resta inequivocabile: il numero dei laureati è andato comunque aumentando rispetto al passato, per di più in un paese come il nostro che non è certo all'avanguardia in Europa per le quote di laureati.

È da sottolineare, peraltro, che Ruberti aveva alle spalle una solida preparazione di base come studioso di teoria dei sistemi e quindi affrontava le diverse questioni in una prospettiva al tempo stesso fortemente scientifica e nettamente mirata a raggiungere l'obiettivo in forma strutturata e stabile. Anche alcune sue pubblicazioni sulla tecnologia e sulle prospettive europee confermano una profonda conoscenza del *know how* necessario per ogni operazione innovativa. Quando nel 1993 Ruberti divenne Commissario Europeo per la scienza, la ricerca e lo sviluppo e l'istruzione, la formazione e la gioventù preparò il 4° Programma Quadro per la Ricerca, che poi entrò in vigore per il quadriennio 1994-1998. Non solo. Promosse pure due nuovi programmi europei, dopo il successo ottenuto dall'*Erasmus: Leonardo e Socrates*.

Luigi Berlinguer è stato dapprima Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, per pochi giorni, dal 29 aprile al 4 maggio 1993 e poi Ministro della pubblica istruzione dal 1996 al 2000 e dal 1996 al 1998 *ad interim* anche Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, avendo quindi un ampio margine di tempo per poter lasciare la sua traccia. Ma non si può non sottolineare ancora una volta il barcamenarsi della compagine governativa tra una responsabilità unica in merito alla formazione (iniziale e finale) ed alla ricerca (accademica e privata) ed una separazione dei settori scolastico ed universitario. Di Berlinguer è la riforma dell'esame di maturità (a partire dal 1999). Al termine del suo mandato governativo, lo studioso di origine sarda ha pubblicato nel 2001, insieme con Marco Panara, un volume dal titolo *La scuola nuova* (Laterza).

3. La problematica della formazione

Diceva Piaget che gran parte del carattere (ed implicitamente del bagaglio culturale) di una persona si forma nei primi cinque anni di vita, dopo dei quali ogni intervento altrui volto al cambiamento è facilmente destinato all'insuccesso. Se così è, pare evidente che l'accentuata valorizzazione della scuola materna registrata in questi ultimi anni ha segnato un passo decisivo per incrementare le potenzialità orientative, da parte dei maestri e delle maestre, degli atteggiamenti e dei comportamenti di fanciulli e fanciulle loro affidati. In stretta linea di continuità con il mutamento di opinione corrente sull'educazione primaria, va dato atto che anche l'università si è attrezzata al riguardo, prevedendo un adeguamento della formazione universitaria in generale, che è passata da quattro a cinque anni. Si tratta di un percorso di gran lunga più confacente che non il semplice diploma di scuola secondaria magistrale (conseguibile dopo quattro anni di corso) o di maestra "giardiniera" (in relazione al "giardino d'infanzia" e con una durata ridotta a tre anni).

Non si è riusciti, invece, a riformare ulteriormente la scuola secondaria di primo e di secondo grado, se non intervenendo solo parzialmente su aspetti curriculari, attraverso il riordino (nel 2010) dei licei, degli istituti tecnici e degli istituti professionali: vari altri tentativi non sono stati coronati da successo, come invece era avvenuto per la scuola media unica (legge 31 dicembre 1962, n. 1859). In linea di massima gli esperti condividono l'opinione che la formazione scolastica ed universitaria non sia una variabile dipendente solo dall'occupabilità professionale, anche perché le preparazioni troppo allineate con le tendenze estemporanee del mercato rischiano di non intercettare più le richieste e le offerte in atto al momento della conclusione del ciclo formativo. Quest'ultimo, dunque, non è circoscrivibile al puro apprendimento di tecniche ma conviene sia volto anche e soprattutto ad un *training* basato sulla predisposizione alla risoluzione dei problemi quali che siano, anche al di fuori delle proprie aree di *expertise*. Per un altro verso la formazione ha da guardare al rafforzamento della convinzione di essere cittadini partecipi della realtà socio-politica e non meri ripetitori di discorsi fatti da altri ed esecutori supini di scelte operate dall'alto.

Va segnalato, inoltre, che un nuovo orizzonte si è aperto. L'INDIRE (Istituto Nazionale di Documentazione Innovazione e Ricerca Educativa) ha lanciato il *service learning* attraverso il Progetto Avanguardie educative-dentro/fuori la scuola, che prevede l'inserimento – nel *curriculum* scolastico – di attività solidali a favore della soluzione di problemi presenti nelle realtà locali. Qualcosa di simile sta diffondendo anche la Chiesa cattolica con il Progetto *Scholas Occurrentes*, già attuato da Jorge Mario Bergoglio quando era Arcivescovo di Buenos Aires.

4. Le vicende della ricerca

L'attività di ricerca è la spina dorsale che regge insieme la didattica e l'acquisizione di capacità investigative. Senza l'esperienza teorico-empirica mediante lo studio approfondito dei problemi e delle soluzioni relative ad essi non è immaginabile una docenza significativa e foriera di risultati immediati e futuri.

Intanto, però, occorre fare i conti con una decisione storica, che può essere individuata in un momento preciso, nella storia della nostra Repubblica, allorché l'allora ministro competente (Gelmini) non seppe resistere alle imposizioni di un suo collega di governo (Tremonti), che imponeva drastiche riduzioni dei fondi per la ricerca scientifica, a tutto danno di quella stessa comunità nazionale che invece si voleva avvantaggiare. Da allora in poi i contributi per la ricerca sono diventati quasi un *optional*, che ha favorito logiche burocratiche, ben addestrate a trovare soluzioni formalmente ineccepibili quanto sostanzialmente inique. Valga per tutti il caso dei progetti di ricerca d'interesse nazionale (i cosiddetti PRIN), il cui bando e finanziamento erano previsti inizialmente su base annua ma poi sono slittati più volte sino a far saltare intere annualità di finanziamenti, non solo già ridotti in partenza ma per di più spalmati su più anni, favorendo di fatto l'utilizzo degli stanziamenti a favore di altre voci del bilancio non connesse allo studio scientifico. Alla fine si è giunti alla situazione inverosimile di assegnare annualmente all'intero insieme delle 14 aree scientifiche quanto in precedenza era stato attribuito ad una sola di esse (insomma un decremento mai visto prima nella storia d'Italia, per cui è capitato che anche le proposte di ricerca classificate ai primi posti nelle rispettive graduatorie di merito, dopo una valutazione nazionale ed internazionale, non abbiano ottenuto alcunché «per insufficienza dei fondi disponibili»).

5. La divulgazione dei risultati

I risultati delle ricerche scientifiche sono un patrimonio comune, anche perché sono stati raggiunti grazie a diversi sforzi congiunti: di coloro che hanno preparato i ricercatori, di coloro che hanno offerto le risorse per gli studi sperimentali e di quanti si sono offerti, se del caso, quali soggetti-oggetti di investigazione. Di conseguenza ogni ricerca va messa a disposizione della comunità, nei termini e nei limiti definiti dalla normativa vigente. Non può rimanere una sorta di riservato dominio. Per questo, di recente e sempre di più, si assiste a tentativi, più o meno riusciti, di diffondere al massimo dati e strumenti di analisi, metodologie e metodi, esiti ed applicazioni.

Anche l'editoria si è messa al passo con i tempi agevolando, anche se non in tutti i casi, la modalità di accesso libero (*open access*) o altrimenti *open source*. In controtendenza, si sta verificando da qualche tempo a questa parte che, diversamente dal passato, gli studiosi stessi come autori di pubblicazioni siano costretti a pagare un editore, anziché essere ricompensati da questo per il lavoro svolto. Si tratta di un effetto perverso della logica valutativa a tutto campo ormai in atto nelle università. La vecchia espressione *publish or perish* in uso nella procedura di *tenure* nelle università statunitensi ha costretto ora anche studiosi importanti ed apprezzati a dover pagare in proprio la possibilità di diffondere e far leggere le loro opere. Per contro, autori particolarmente noti al più vasto pubblico, a seguito di apparizioni televisive o giornalistiche, non hanno alcuna difficoltà nel far stampare da editori primari quasi ogni loro proposta editoriale, facendo leva sulla

semplice notorietà, indipendentemente dalla qualità del prodotto offerto. Ad ogni buon conto è difficile immaginare a breve una scomparsa della divulgazione cartacea, che consente tempi lunghi di lettura ed approfondimento, perfettamente in linea con lo spirito di ogni buona ricerca scientifica degna di tal nome.

6. Lavoro ed economia

Intanto lavoro ed economia sono cambiati, dall'inizio del nuovo millennio, in misura di gran lunga maggiore rispetto a quanto fatto registrare all'epoca della rivoluzione industriale. In effetti, il periodo posteriore all'affermarsi e diffondersi della società industriale sta già facendo intravedere nuovi scenari, di cui la flessibilità del lavoro e la complessificazione dell'economia sono i primi e sempre più evidenti segnali. Sociologi ed economisti sono in particolare difficoltà nel tracciare un'analisi della presente società italiana e soprattutto sembrano avere pochi strumenti per ipotizzare quali possano essere gli sviluppi futuri.

Si parla di società flessibile e liquida, di lavoro sgranato, divenuto un particolare sfuggente a qualificazioni precise. Però, le conseguenze sono evidenti: il calo demografico è solo in parte compensato dalla nascita di neonati stranieri, i giovani rinviando l'età del matrimonio, il lavoro è in genere caratterizzato dalla precarietà e dall'incertezza, ogni nuova impresa appare rischiosa anche per la costante mutevolezza della normativa in materia (Bontempi, 2001).

Le soluzioni non mancano. Molte sono allo studio. Alcune sono già in atto ma i risultati non appaiono chiari. Il punto cruciale è riuscire ad amalgamare le istanze soggettive con gli interessi collettivi, il lavoro con la sicurezza, la prestazione d'opera attuale con le previdenze del futuro, gli imprevisti (incidenti, malattie, ecc.) con le provvidenze del caso. Ancora una volta si tratta di cercare intensamente e scientificamente il punto di convergenza più adatto, di volta in volta, ad affrontare le emergenze.

7. Il ruolo del tempo

In questo quadro così difficile da leggere e interpretare c'è una categoria concettuale che può svolgere un ruolo-chiave: il tempo. Si deve, infatti, ad accelerazioni temporali il nuovo scenario costituito dal mercato del lavoro dove la rapidità delle informazioni, per esempio, fa agio sulle competenze di settore e dove le durate dell'impiego incidono direttamente sui risultati. Com'è noto, in alcuni ambiti l'obsolescenza non solo dei prodotti ma anche – è una constatazione – delle risorse umane (o, meglio, delle persone) è un dato di fatto che si considera ormai scontato.

Un atteggiamento lamentevole, però, non paga, di fronte a problematiche che hanno già una loro configurazione ben radicata, modelli di comprensione sofisticati, prassi consuetudinarie e *routines* immarcescibili. Ecco dunque delinearsi la necessità di studi mirati al *problem solving*, nell'interesse congiunto delle persone e della loro collettività di appartenenza. Su questo terreno è evidente che hanno un ruolo strategico le reti solidaristiche di intervento, orientate allo scopo in forma responsabile, condivisa, partecipata, consapevole.

Ed anche qui emerge, una volta di più, la questione formazione, ovvero la cultura della sociabilità (Simmel) come caratteristica diffusa, innervata nelle agenzie educative (dalla famiglia alla scuola, dalla cooperazione aziendale alla sportività

di squadra e così via). In ogni caso il fulcro resta la dimensione temporale, con particolare riferimento all'uso ed alle scelte del tempo, caso per caso, momento per momento, azione per azione.

In un mondo globalizzato permane, comunque, la struttura fisica di soggetti umani la cui esistenza fa continuamente i conti con le possibilità di accesso o meno alle potenzialità offerte dall'economia, dalle condizioni peculiari di un territorio, dalle *chances* di una rete informatica, dalle abitudini di tipo inventivo-innovativo. Insomma, il tempo appare la chiave di volta di molte soluzioni nel campo dell'economia e del lavoro. E dunque un'adeguata didattica del tempo o, meglio, del suo utilizzo può offrire nuovi *inputs* in chiave di inserimento nel sociale e di corretta gestione della sociabilità umana.

Occorre, peraltro, prendere atto che gran parte dell'economia contemporanea si basa sulla velocità come vera e propria sfida, nonché strumento di concorrenza. Ma l'eccesso di velocità produce anche errori, fa vittime, soprattutto non consente recuperi e modifiche in corso d'opera. Se poi la struttura aziendale è di dimensioni notevoli è ancora più difficile rimediare ad una cattiva qualità del prodotto. Gli interventi di assistenza e di riparazione diventano impraticabili in assenza di un'adeguata ed efficiente organizzazione. E quando manca un'analisi preventiva delle possibilità di guasti ed errori le conseguenze sono pagate, anche drammaticamente, dagli stessi lavoratori.

8. Le risorse dell'informatica

È vero, però, che il tempo gioca pure a favore di soluzioni agevolate, rapide, immediate, specialmente quando esistono una rete informatica che favorisce la ricerca di un posto di lavoro, canali di distribuzione e vendita, nonché provvidenze assicurative e previdenziali tra cui scegliere a ragion veduta. Le nuove risorse in proposito provengono, fra l'altro, da EURES (*EUROpean Employment Services* – Servizi europei dell'occupazione: <https://ec.europa.eu/eures/portal/jv-se/home>, che alla data del 7 settembre 2022 offre 4.068.847 posti di lavoro), che consente sia la circolazione dei lavoratori in Europa mediante forme di consulenza, assistenza ed informazione, sia l'operatività dei datori di lavoro che vogliono accogliere manodopera straniera. Grazie ai servizi pubblici di ciascuno stato membro dello Spazio Economico Europeo (SEE: <https://www.eesc.europa.eu/it/tags/spazio-economico-europeo>), chi cerca lavoro accresce le sue competenze e fa esperienze utili, anche con esiti immediati. Una rete di consulenti è a disposizione dei lavoratori e dei datori di lavoro. Tale rete è territorialmente ben distribuita ma poco conosciuta e dunque scarsamente sfruttata.

Molte volte prende lo scoraggiamento quando non si hanno a disposizione gli elementi di base: le notizie essenziali, le linee di orientamento, l'attività di collocamento. In particolare, il bisogno riguarda la conoscenza del mercato del lavoro, delle possibilità di alloggio, delle offerte formative specialmente per le generazioni più giovani, delle risorse sanitarie ed ospedaliere, dei prezzi relativi ai beni di consumo primario, del sistema di tassazione, delle provvidenze per la sicurezza sociale, delle qualifiche previste, delle relazioni sociali praticabili e delle forme di associazionismo disponibili sul territorio (cfr. Bontempi, 2001).

La modalità di accesso alle offerte di lavoro comporta di solito la compilazione di un *curriculum vitae* da cui può dipendere, almeno in parte, il buon esito della ricerca di occupazione. Il dato di fatto è che non molti sono in grado di predisporre una buona presentazione di se stessi attraverso lo strumento curricolare.

Dunque anche a questo livello minimale occorre porre specifica attenzione, per diffondere alcune linee essenziali, che mettano tutti gli aspiranti lavoratori in grado di provvedere a se stessi, senza dover ricorrere a terzi per la redazione di un documento di partenza tanto rilevante. Ben più complesso è poi l'itinerario che conduce ad inserire in rete il proprio *curriculum*: quali canali privilegiare? Preferire le formule a pagamento o quelle assolutamente *free*, sostenute da istituzioni pubbliche?

C'è, poi, il problema ricorrente degli eccessi di manodopera in alcune aree e di carenza in altre, senza che si crei l'opportunità di una relazione del tipo "vasi comunicanti". Anche in questo caso l'opzione informatica può giovare per risolvere le necessità di riduzione dell'esubero da una parte e di incremento dell'occupazione dall'altra. La questione non riguarda solo la dimensione territoriale ma più spesso concerne peculiari settori di attività, che possono essere quelli dell'alta tecnologia o dei servizi per la salute.

9. Nuove prospettive internazionali

Se conviene, oramai, non tenere più conto dei confini provinciali e regionali, ed anche nazionali, perché siamo tutti cittadini dell'Europa allargata a quasi una trentina di stati (e nel futuro anche di più), è opportuno parimenti non trascurare del tutto le problematiche riguardanti le zone frontaliere, che comportano difficoltà di varia natura (amministrativa, finanziaria, legislativa, comunicativa, ecc.). Nella misura in cui pure tali questioni vengono affrontate e risolte risulterà poi più percorribile la strada dell'intercultura piena, delle relazioni fra eguali, dei rapporti socio-politico-economici alla pari.

Sono le forme di cooperazione intersettoriale, intercomunitaria, interaziendale, che possono creare ricchezze per tutti, mercati maggiormente condivisi, lavori più gratificanti, organismi socio-economici fondati sulla libera partecipazione degli interessati. L'ideale sarebbe poter praticare libere forme di discussione e condivisione attraverso tavoli comuni fra lavoratori e datori di lavoro, fra cittadini comunitari e stranieri, fra ambiti diversi di esperienza lavorativa.

La disponibilità di una moneta comune, di una rete di trasporti in superficie a vasto raggio (su ferro e su gomma) – per non dire delle vie aeree – permette di esperire soluzioni inusitate e percorsi del tutto innovativi. D'altra parte, lo stesso ricorso a modalità di basso costo non fa che aumentare le potenzialità e le vie di accesso a mercati ed aree in precedenza quasi irraggiungibili.

C'è, altresì, un dato culturale da valutare in tutti i suoi riflessi: la propensione a restare legati al proprio municipio di origine. Questo non è certo un vantaggio in una società sempre più complessa, articolata, flessibile, frattale. Il rischio è indubbiamente quello di un difficile radicamento altrove, ma se il discorso sulla socialità va oltre – pur senza dimenticarli – gli affetti familiari, i legami amicali, le reti associative adolescenziali, allora nuove situazioni possono presentarsi ed offrire altrettanta socialità e relazionalità.

Le prospettive occupazionali e di progressione professionale non si giocano in un unico, ristretto cerchio di riferimento quasi solo ombelicale, ma si allargano sino all'intero continente europeo ed anche ben oltre. D'altro canto, il lavoro ha un carattere sempre più interculturale, differenziato, molteplice, plurilingue. Il che, invece di rappresentare uno svantaggio, può essere persino giocato in termini di opportunità ulteriore, di allargamento delle sfere di azione, di ampliamento dei contatti umani. In tal modo non saranno più solo la concorrenza e la

velocità di intervento ad avere la meglio ma la capacità di interazione fra le persone, tutte (o quasi) coinvolte nella medesima progettualità sociale, fondata sempre più sulla persona umana, sui suoi diritti e sui suoi doveri.

10. Senza frontiere

Lavoro ed economia sembrano non conoscere più frontiere, dopo gli accordi di Schengen e le successive normative in materia. Nonostante alcune limitazioni tuttora in vigore, è pur vero che la libera circolazione dei lavoratori in Europa è un dato di fatto, un esercizio reale di libertà, che non necessita di un permesso particolare, poiché si tratta di un diritto comunitario. Da un punto di vista normativo, comunque, molto ancora dipende dagli accordi bilaterali fra gli stati, non sempre disponibili a stipule tempestive. Insomma si è ancora in una fase di transizione, prima dell'accettazione completa del principio.

Fra l'altro il tasso di disoccupazione, in Italia come in Europa, rimane ancora alto, ma vi sono variazioni stagionali accentuate che vedono mutare l'andamento dell'offerta di lavoro, segnatamente in alcuni settori, dal turismo all'agricoltura, dall'edilizia alla sanità. Ci sono, poi, i problemi di adattamento, non sempre risolvibili in un breve lasso di tempo, soprattutto quando vi sono differenze linguistiche, culturali, religiose e fiscali. Per non dire del riconoscimento delle competenze già possedute, non sempre annoverate fra quelle omologabili con le professioni più consolidate nei paesi di accoglienza. Per ora, esiste una lista europea delle equivalenze professionali ma in diversi casi non vi è alcun riconoscimento. Sulla Gazzetta Ufficiale è stata pubblicata, oramai da tempo, la direttiva n. 2013/55/UE, che modifica la precedente direttiva n. 2005/36, sul riconoscimento delle qualifiche professionali e il regolamento n. 1024/2012 sulla cooperazione amministrativa. In proposito è già in funzione una piattaforma interattiva cui accedere per ottenere le informazioni necessarie, ma ben pochi ne sono a conoscenza. Dunque una volta di più solo chi è aggiornato sopravanza tutti gli altri e consulta in modo mirato i vari portali informatici. Ciò porta invero a risultati positivi in chiave di mobilità socio-professionale, soprattutto quando a visite informatiche seguono altre visite più personalizzate presso gli esperti del settore ed i consulenti messi a disposizione dall'Unione Europea.

Un buon servizio per chi cerca lavoro è offerto pure dalla stampa specializzata, riviste, mensili e settimanali che pubblicano annunci di posti vacanti e di ricerca di personale. Ma ci si può rivolgere anche ad agenzie pubbliche e private che operano (a titolo gratuito o meno), fra l'altro, per la disponibilità di lavoro interinale. Non tutti sanno, poi, che è possibile, a determinate condizioni, ottenere il trasferimento dell'indennità di disoccupazione pure all'estero fino a tre mesi. Queste ed altre facilitazioni rendono possibile un periodo iniziale di esperienza, prima di trovare un lavoro non precario.

11. Il sostegno locale

Il livello di impegno dell'Unione Europea nel campo della ricerca si aggira attorno al 2% del Prodotto Interno Lordo, mentre altrove si registra un punto in più di percentuale (non solo in Giappone ma anche in Corea). A risentirne è la capacità d'innovazione, che, priva della ricerca, non è in grado di raggiungere validi traguardi economici ed occupazionali, competitivi con le altre economie mondiali.

Non vi è in effetti un'adeguata crescita economica, la produttività è contenuta, non si creano molti altri posti di lavoro.

Il sostegno di integrazione può giungere dalle politiche locali (municipali, distrettuali, provinciali, regionali, nazionali), finalizzate ad ottenere risultati di rilievo nell'ambito di un processo economico di sviluppo, collegato ad un quadro più ampio in chiave comunitaria. Si tratta di far acquisire anche ai soggetti locali la consapevolezza di contribuire al progresso globale dell'Unione Europea. Le strategie per l'occupazione non funzionano se circoscritte al contesto periferico. Ormai la partita si gioca su altri piani, per accedere alle risorse necessarie alla ricerca ed all'innovazione. Se torna utile la propensione a costituire distretti locali mirati ad un certo tipo di produzione, nondimeno il loro esito economico ed occupazionale dipende anche dalla loro connessione con il più vasto quadro internazionale, almeno europeo. Non si può non constatare in proposito che gran parte della ricerca (due terzi) e dell'innovazione è concentrata in tre paesi: Francia, Germania e Regno Unito. In Italia ed altrove in Europa, ben poco si fa e per di più quasi tutto è concentrato in aree abbastanza limitate e limitrofe a grandi aree metropolitane (si pensi al caso esemplare di Roma e Milano).

Agli inizi del primo decennio neo-millenario i fondi strutturali europei hanno destinato 10,5 miliardi euro per infrastrutture d'indagine, innovazione, progetti, trasferimenti di *know how*, formazione dei ricercatori. Fino al 2013 sono stati incrementati gli interventi a livello regionale per ricerca ed innovazione (sviluppo), con specifica predilezione per iniziative di collaborazione fra imprese e ricerca pubblica, creando distretti regionali ed interregionali tesi a favorire in primo luogo le piccole e medie imprese, una prerogativa cioè tipicamente italiana nel campo dell'economia e del lavoro. L'attenzione è stata posta principalmente sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), onde valorizzare le infrastrutture di ricerca ed in primo luogo il capitale umano.

In Italia è il Lazio con Roma l'area che investe maggiormente in ricerca e sviluppo. Segue poi gran parte dell'area centro-settentrionale-occidentale (Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna, Liguria, Toscana, Abruzzo e Campania). I dati delle rimanenti regioni sono quasi trascurabili. Ecco perché una quota significativa dei fondi strutturali fino al 2013 è stata destinata alle regioni del cosiddetto obiettivo «Convergenza» (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) per

«ricerca e sviluppo tecnologico, innovazione e imprenditorialità, incluso il potenziamento delle capacità di ricerca e sviluppo tecnologico e loro integrazione nello Spazio europeo della ricerca (infrastrutture comprese); sostegno alla ricerca ed allo sviluppo, segnatamente nelle piccole e medie imprese (PMI), e al trasferimento di tecnologie; miglioramento dei legami fra le PMI, l'istruzione universitaria, gli istituti di ricerca e i centri di ricerca e sviluppo tecnologico; creazione di *clusters* e reti di imprese; partenariati pubblico-privato; sostegno alla prestazione di servizi commerciali e tecnologici a gruppi di PMI [piccole e medie imprese, la grande risorsa italiana]; promozione dell'imprenditorialità e finanziamento dell'innovazione per le PMI attraverso nuovi strumenti di ingegneria finanziaria».

Invece, sono rientrate come regioni di *phasing-in* (sostegno provvisorio) la Sardegna e di *phasing-out* (esclusione progressiva) la Basilicata. Tutte le altre regioni italiane sono state coinvolte per l'obiettivo «competitività regionale e occupazione», cioè «innovazione e economia della conoscenza, tramite il sostegno alla creazione e al potenziamento di efficaci sistemi regionali di innovazione in grado di ridurre il divario tecnologico e che tengano conto delle esigenze locali».

12. Le azioni per il lavoro e l'economia

Gli anni successivi hanno visto un forte impegno europeo attraverso il Settimo Programma Quadro (FP7) per la cooperazione fra università, industria, centri di ricerca ed autorità pubbliche; per la creatività e l'eccellenza nella ricerca di base e di "frontiera"; per la formazione, la mobilità e lo sviluppo; per il miglioramento delle infrastrutture e dei distretti regionali di ricerca, delle PMI, dei contatti fra scienza e società, della cooperazione internazionale.

Inoltre la Banca europea per gli investimenti ha promosso due iniziative: la *Jaspers (Joint Assistance for Preparing Projects in European Regions, Assistenza congiunta ai progetti nelle regioni europee)* e la *Jeremie (Joint European Resources for Micro to Medium Enterprises, Risorse europee congiunte a favore delle microimprese e delle piccole e medie imprese)*. Nell'ambito del Programma quadro per la competitività e l'innovazione, poi, sono state programmate tre attività: la prima rivolta all'innovazione ed all'imprenditorialità delle PMI; la seconda che concerne il sostegno alla politica dell'ICT, cioè delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione; la terza che riguarda il programma "Energia intelligente-Europa". Infine, è stata promossa una politica comunitaria in materia di concorrenza e aiuti di stato, per stabilire regole relative ad un maggiore impegno delle imprese nella cooperazione transfrontaliera, al partenariato pubblico-privato, alla sicurezza giuridica per gli enti di ricerca senza fini di lucro.

Tutta questa serie di esperienze pregresse è rifluita nella predisposizione della nuova provvidenza del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza), specialmente nelle missioni 1 e 4: Missione 1 – digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo (21,04%) e Missione 4 – istruzione e ricerca (16,13%), per un totale di 37,17%, cioè più di un terzo dell'intero importo.

13. Investire nel sociale

Investire nel capitale economico è certamente necessario per condurre la ricerca e promuovere lo sviluppo e l'occupazione ma non basta per garantire un'equa distribuzione fra gli aventi diritto, fra i cittadini ed i lavoratori partecipi. Sorge dunque un'ulteriore necessità: quella di investire nel capitale sociale, sul territorio, sulle risorse culturali, sulla formazione, sull'aggiornamento, sulla mediazione sociale, sulla concertazione socio-sindacale e politica, senza trascurare la centralità del lavoro come risorsa umana primaria non cedibile sottocosto ed a qualunque condizione ambientale, temporale, gestionale.

Sempre più spesso si va sperimentando la soluzione di una "flessibilità dolce", magari differenziata secondo necessità soggettive e territoriali. Si è altresì coniato il termine di *flexsecurity* per trovare un punto di convergenza fra esigenze di flessibilità espresse dai datori di lavoro ed esigenze di sicurezza sostenute dalle forze del lavoro. Più che sul dissenso e sulla contrapposizione vi è una tendenza a puntare su soluzioni consensuali, che contemplino in pari tempo diritto alla formazione permanente e contratti a termine su progetto, allungamento del periodo di prova e maggiori garanzie sulla sicurezza sia del posto di lavoro che della previdenza post-periodo lavorativo.

Tutto ciò significa, altresì, un cambiamento di mentalità e di cultura nelle relazioni industriali. Insomma, la libertà di espressione delle istanze fondamentali non può essere espunta dalla codificazione vigente in materia di lavoro. Un punto di convergenza può essere sempre trovato fra ottiche anche contrapposte. Im-

prese economiche e forze-lavoro sono cointeressate alla costruzione di ricchezza, al progresso economico ed al pieno sviluppo in chiave di occupazione.

All'orizzonte non mancano, per di più, nuove ed interessanti prospettive: il futuro pare fortemente caratterizzato dalle problematiche di gestione dell'ambiente. Dunque, un nuovo campo di ricerca e sviluppo è già prospettato, ma occorrono nuove sinergie, nuove convinzioni, nuovi adattamenti a livello economico, culturale, formativo. I talenti non mancano, è invece carente lo spirito di collaborazione, in grado di superare i personalismi e le difficoltà dovute ai mutamenti tecnologici e commerciali. Nuove soluzioni non si inventano se non c'è capacità di auto-imprenditorialità a fronte di crisi e nuove sfide. Come ha affermato il Presidente del Consiglio di Ministri, Mario Draghi, nel presentare il PNRR, questo «rappresenta un'opportunità imperdibile di sviluppo, investimenti e riforme. L'Italia deve modernizzare la sua pubblica amministrazione, rafforzare il suo sistema produttivo e intensificare gli sforzi nel contrasto alla povertà, all'esclusione sociale e alle disuguaglianze» ed anche «può essere l'occasione per riprendere un percorso di crescita economica sostenibile e duraturo rimuovendo gli ostacoli che hanno bloccato la crescita italiana negli ultimi decenni».

In Italia, invero, è ancora tutta da sviluppare una mentalità aperta alla ricerca ed all'innovazione. Ad esempio il cosiddetto *spin off*, cioè la trasposizione delle conoscenze acquisite dentro l'università verso soluzioni imprenditoriali all'esterno degli atenei, è poco praticato: solo qualche centinaio di casi in tutta Italia. Insomma, i tentativi sono ben pochi rispetto alle potenzialità reali. Occorre, pertanto, riflettere sulle motivazioni di una così scarsa propensione alla novità, al rischio, all'investimento sul proprio capitale umano e sociale. In definitiva ci si arresta sulla soglia del provvisorio, del precario, senza dare consistenza ad un progetto serio, a lunga gittata, capace di crescere ed offrire soluzioni occupazionali di largo respiro, per sé e per gli altri.

14. Conclusione

Mario Draghi, nella sua *Lectio Magistralis* per l'inaugurazione dell'anno accademico, nel primo centenario della Facoltà di Economia presso l'Università "La Sapienza" di Roma, ha detto che

«l'accumulazione di capitale umano alimenta l'efficienza produttiva, spinge la remunerazione del lavoro e degli altri fattori produttivi. Questo motore della crescita diviene ancora più rilevante nelle fasi caratterizzate da rapido progresso tecnico. Edmund Phelps notava fin dagli anni Sessanta come l'acquisizione di un livello avanzato di conoscenze sia condizione essenziale per innovare e per adattarsi alle nuove tecnologie» (Draghi, 2006, p. 6).

Ma non è solo questa la presa di posizione da ricordare. Draghi ha aggiunto che «secondo alcune stime, il rendimento sociale dell'istruzione è superiore al rendimento privato, cioè ai più elevati benefici di cui gode chi possiede una migliore e migliore istruzione» (Draghi, 2006, p. 7). Più avanti il suo discorso è divenuto, se possibile, ancora più chiaro e preciso:

«da tempo il pensiero economico, e non solo, sottolinea come le proprietà di efficienza del mercato in una economia non possano prescindere dal 'capitale sociale', definito come l'insieme delle istituzioni, delle norme sociali

di fiducia e reciprocità nelle reti di relazioni formali ed informali, che favoriscono l'azione collettiva e costituiscono una risorsa per la creazione di benessere» (Draghi, 2006, p. 7).

Pare di leggere un testo di sociologia dell'educazione, che fa leva anche sul "capitale sociale" oltre che sul "capitale umano", ancora una volta secondo un'ottica economica, ma abbastanza avvertita delle funzioni sociali dei rapporti sociali sia informali che formali. Ma la *Lectio Magistralis* di Draghi ha esteso il suo approccio anche ad ambiti che parrebbero lontani dalla problematica dell'educazione scolastica:

«la diffusione di elevati livelli di istruzione si associa, a parità di altre circostanze, a migliori condizioni di salute e a un aumento della speranza di vita, in quanto può indurre comportamenti meno rischiosi e una maggiore capacità di elaborare l'informazione utile alla prevenzione e all'accesso alle cure disponibili» (Draghi, 2006, pp. 8–9).

L'invito è dunque a considerare anche gli effetti benefici dell'istruzione per mantenersi in salute e ricorrere alle soluzioni più idonee in caso di malattia.

Inoltre, l'allora governatore della Banca d'Italia non ha mancato di rilevare che «in Italia il rendimento privato dell'istruzione è inferiore alla media dei paesi dell'OCSE; ciò nonostante, un dato ammontare di risorse finanziarie investite in istruzione, anche tenendo conto dei costi sostenuti, rende molto di più di impieghi alternativi» (Draghi, 2006, pp. 11–12). Insomma, se anche è vero che i lavoratori italiani dotati di un titolo di studio guadagnano meno, in media, rispetto ad altri lavoratori di paesi dell'OCSE, però il loro salario è comunque il risultato di un investimento finanziario in materia di istruzione e resta superiore a quello prodotto da altri investimenti non diretti all'istruzione. Detto altrimenti, l'educazione scolastica è comunque più redditizia di qualunque altra destinazione dei fondi a disposizione. Semmai, il punto critico è relativo all'ammontare dell'investimento:

«la spesa per studente nella scuola dell'obbligo e in quella secondaria è anzi più elevata rispetto alla media dei Paesi dell'OCSE, per effetto non già di maggiori retribuzioni *pro capite* del personale docente, bensì di un più alto rapporto numerico tra docenti e studenti: in Italia ogni cento alunni vi sono 9,4 insegnanti nelle scuole secondarie e 9,2 nelle elementari, a fronte di valori pari a 7,4 e 6,1 nei Paesi dell'OCSE e a 8,5 e 6,8 nella media dei Paesi europei» (Draghi, 2006, p. 15).

A questo proposito giustamente è stata ricordata l'intensa attività di sostegno per i diversamente abili. Ma si è considerate, altresì, la capillare presenza della scuola anche nei centri con pochi abitanti e con pochissimi alunni.

Inoltre, mentre si è riconosciuto un ruolo alle scuole tecnico-professionali, si è sottolineato in pari tempo che «la formazione scolastica può essere maggiormente indirizzata verso l'acquisizione di abilità generali, che siano anche di incoraggiamento a proseguire gli studi fino ai gradi più elevati» (Draghi, 2006, p. 16), confermando in tal modo un'opzione a favore di una scelta occupazionale da rinviare a momenti successivi, in maniera da entrare nel mercato del lavoro con un ampio spettro di possibilità ed una formazione di base utilizzabile a largo raggio.

Draghi non si è nascosto il fatto che «l'istruzione è uno dei più importanti capitoli di un'azione di riforma» (Draghi, 2006, p. 19) e soprattutto ha ammesso apertamente che «il riconoscimento del merito non è garanzia di equità» (Draghi, 2006, p. 22). Detto altrimenti, le borse di studio ed i sussidi economici sono utili ma non

sufficienti a garantire l'uguaglianza delle *chances* in prospettiva occupazionale e salariale.

Indubbiamente, l'analisi di Draghi è avveduta, puntuale, informata e propositiva. Comunque, resta un esemplare segnale positivo di attenzione verso il sistema scolastico italiano. Occorre prenderne atto anche in vista di sviluppi successivi, ad ogni livello possibile.

Riferimenti bibliografici

- Bontempi, M. (2001). L'identità secondaria: la socializzazione politica giovanile tra famiglia e gruppo dei pari. In G. Bettin Lattes (Ed.), *Giovani, Jeunes, Jóvenes: Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del Sud* (pp. 385–410). Firenze: University Press. Retrieved September 30, 2022, from <https://www.torrossa.com/it/catalog/preview/2257844>
- Draghi, M. (2006). *Lectio magistralis* in occasione dell'inaugurazione del 100° anno accademico. Facoltà di Economia, Università degli Studi "La Sapienza" di Roma. Retrieved September 30, 2022, from https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-governatore/integov2006/Draghi_09_11_06.pdf
- Habermas, J. (1986). *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: il Mulino. (Original work published as Habermas, J. (1981). *Theorie des kommunikativen Handelns*. Frankfurt am Main: Suhrkamp)
- Inglehart, R. (1983). *La rivoluzione silenziosa*. Milano: Rizzoli. (Original work published as Inglehart, R. (1977). *The Silent Revolution*. Princeton: Princeton University Press)
- Inglehart, R. (1999). *Modernizzazione e postmodernizzazione*. Roma: Editori Riuniti. (Original work published as Inglehart, R. (1997). *Modernization and Postmodernization: Cultural, Economic and Political Change in 43 Societies*. Princeton: Princeton University Press)
- Kluckhohn, C. (1951). Values and Value-Orientations in the Theory of the Action: an Exploration in Definitions and Classification. In T. Parsons, & E. Shils (Eds.), *Towards a General Theory of Action*, Harvard University Press (pp. 388–433). Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Luhmann, N. (2001). *Sistemi sociali*. Bologna: il Mulino. (Original work published as Luhmann, N. (1984). *Soziale Systeme*. Frankfurt am Main: Suhrkamp)
- Thomas, W. I., & Znaniecki, F. (1968). *Il contadino polacco in Europa e America*. Milano: Comunità. (Original work published as: Thomas, W. I., & Znaniecki, F. (1918). *The Polish Peasant in Europe and America*. Chicago: The University of Chicago Press)
- Weber, M. (1970). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Firenze: Sansoni. (Original work published as Weber, M. (1904). *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*. Tübingen: Mohr).